

*Per la predicazione alla la Congregazione generale dei Gesuiti (2 ottobre 2016) (Ha 1, 2-3 ; 2, 2-4 ; Ps 94 ; 2Tm 1, 6-8.13-14 ; Lc 17, 5-10)*

Signore, aumenta in noi la fedel!

Questa pressante richiesta al Signore è la più bella preghiera che si possa immaginare per “aprire” la celebrazione della vostra Congregazione generale. Nel Vangelo che è appena stato proclamato, Gesù rileva due motivi per i quali questa preghiera è tanto giusta. Quella fede è necessaria – anche se rimane modesta in apparenza come un seme di senape – perché ci invita ad osare mirare all’improbabile: « potreste dire a questo gelso: «Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe ». E’ necessaria, inoltre, perché si tratta di capire che, anche si mira all’incredibile, si tratta di osare dire: « Siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quel che dovevamo fare. »! Un’assemblea come la vostra, radicata in una tradizione di evangelizzazione così ricca e portatrice di così tanta esperienza degli uni e degli altri, si potrà certamente dedicare sia al compito di chiamare sempre la Compagnia ad osare l’audacia dell’ «improbabile», che alla volontà evangelica di farlo con l’umiltà di quelli che sanno che, in questo servizio in cui l’umano impegna tutta la sua energia, « tutto dipende da Dio ».

Ma è ancora possibile per noi avere quest’audacia dell’improbabile, audacia del vostro fondatore Ignazio, che fondò la sua Compagnia, piccola come un seme di senape, in un tempo di crisi, di bisogno di fraternità e di fronte a sfide immense? Mi sembra che sia la domanda che tormenta il profeta Habacuc « Fino a quando, o Eterno, griderò, senza che tu mi dia ascolto? Io grido a te: ‘Violenza!’ e tu non salvi.?’ ». Tanti di voi potrebbero elencare le maledizioni del profeta che spiegano la forza con la quale egli interpella il suo Dio. Ancora oggi, il mondo sfigurato da quelli che accumulano quello che non è loro, che perseguitano in primo luogo il loro interesse, che costruiscono un mondo sul sangue di una moltitudine di dimenticati e manipolati, inventano sempre nuovi idoli. Violenze che sfigurano il viso dell’umano nelle persone, le società, i popoli. Il più improbabile, in una situazione come questa, non è forse di rovesciare, con le nostre mani umane e nel limite delle nostre intelligenze e delle nostre capacità, queste violenze per raddrizzare un po’ il mondo. Bisogna, certo, osare cercare come rammendare quello che è strappato. Ma la vera audacia dell’improbabile è forse di fare sentire, al cuore di questo lavoro di “rammendo”, la voce di Colui che, contro ogni previsione, conduce il suo popolo e gli dà la forza di vivere con la sua fedeltà. Che il Signore vi faccia la grazia, nelle vostre riflessioni e discernimenti, di lasciarvi guidare, generare, in quest’audacia di fare sentire tramite i vostri impegni, parole, solidarietà, la voce sempre inaspettata di Colui che spera nel mondo, rovescia la morte e stabilisce la vita, Colui che cercate di glorificare.

Quest’audacia è realista, non è ingenua, e l’apostolo Paolo, nella sua seconda lettera a Timoteo, ci aiuta a comprendere perché. E’ un’audacia realista, prima di tutto perché poggia su un dono originario: « ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te », un invito che fa eco ad altre, formulate dall’apostolo « Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. » (Rm 12, 11), « Non spegnete lo Spirito » (1Th 5, 19), « Non lo contristate » (Ep 4, 29). E’ probabilmente il compito principale di una Congregazione come quella che si apre per voi oggi: attingere l’audacia dell’improbabile nella fedeltà all’opera dello spirito. Trovare la forza e la creatività della fedeltà nel respiro in cui ci tiene lo che ci conduce verso l’incontro e l’ascolto dell’altro, che scava nel cuore dell’uomo il pozzo di compassione, che consolida l’alleanza indefettibile con quelli che ci sono affidati. Ma quest’audacia dell’improbabile è realista anche perché cerca sempre di essere all’unisono con Colui di cui Paolo sopportando le sue sofferenze, è designato come messaggero, apostolo e dottore, il Salvatore Gesù-Cristo che ha realizzato

l'improbabile quando Egli ha distrutto la morte e fatto brillare la vita e l'immortalità con il Vangelo (v. 9-12). L'audacia dell'evangelizzazione è orientata verso il viso di questo Salvatore di cui prova a far sentire la voce e percepire il mistero. Il mistero di quella voce è di avere come unica pretesa l'affermazione, nell'umile confronto con l'assurdo, che la vita data si aprirà in questo mondo seguendo il cammino di una nuova nascita alla vita.

“Aumenta in noi la fede”, chiedevano gli apostoli. Da dove veniva questa domanda? Come, alla nostra epoca, possiamo rispondere all'urgente necessità di vivere come degli uomini di fede, dei contemplativi in azione, degli uomini la cui vita sarà veramente data per gli altri? Vi ricordate che nel Vangelo di Luca, il brano che abbiamo sentito oggi fa seguito a un insegnamento di Gesù sulla vita fraterna. E' inevitabile che ci siano degli scandali e dovete stare in guardia per non trascinare nel peccato nessuno di “questi piccoli”. Poi parla del perdono senza tregua dato al fratello, una volta, sette volte... E a quel punto arriva la domanda degli apostoli! In fondo, è sempre la stessa cosa: come il Regno, l'improbabile non è mai lontano da te. Sì, certo, è la ricerca appassionata di aprire in questo mondo delle vie per la saggezza, dei percorsi dove la parola ed i progetti umani prenderanno un senso cercando di costruire un mondo accogliente per l'uomo. Ma quello che può dare un fuoco interno a questa ricerca appassionata, è l'esperienza concreta, certo volte molto banale e spesso difficile, del perdono: l'esperienza di andare oltre l'offesa per dare di nuovo, senza condizione, la vita in abbondanza. Un'esperienza che fa scoprire che abbiamo dentro di noi una vita molto più forte, molto più bella di quella che pensavamo di possedere, una vita che trova la sua verità più piena quando si scioglie per offrirsi all'altro. Esperienza della via fraterna, la cui testimonianza è così importante oggi. Mi sembra che non è invano che, nel Vangelo di oggi, Gesù continua con l'evocazione di quel semplice servitore. Che cosa serve esattamente? Una tavola, tavola dei peccatori, tavola dell'accoglienza di tutti alla quale sono invitati i ciechi e gli zoppi, farisei e pubblicani, adulteri e uomini di bene. Il vostro fondatore, Ignazio, pregava così: « Signor Gesù, insegnaci ad essere generosi, ad amarti come lo meriti, a dare senza contare, combattere senza preoccuparci delle ferite, lavorare senza cercare il riposo, dedicarci senza aspettare altre ricompense di quella di sapere che facciamo la tua Santa volontà.» Non è questo un invito, ancora oggi, a metterci tutti al servizio di quella tavola?

Tavola di Emmaus, dove il semplice servitore impara il suo mestiere lasciandosi guidare dal suo primo compagno, il Salvatore, Gesù-Cristo.

Signore, aumenta in noi la fede!